

Direttore ARTURO DIACONALE

Fondato nel 1847 - Anno XXIII N. 145 - Euro 0,50

Sabato 28 Luglio 2018

Scontro nel Governo sulla Tav

Il premier si allinea a Di Maio e blocca la Torino-Lione mentre il ministro dell'Interno e leader leghista insiste sulla realizzazione dell'opera e difende i poliziotti aggrediti dagli attivisti del movimento di protesta



Le ridotte renziane e berlusconiane

di **ARTURO DIACONALE**

a cena dei centoventi parla-Lementari di stretta osservanza renziana e l'intervento di Silvio Berlusconi all'assemblea degli eletti



in Parlamento e degli amministratori locali di Forza Italia indicano il programma che questi due soggetti politici intendono portare avanti fino alla scadenza delle elezioni europee del prossimo anno.

La riunione organizzata da Matteo Renzi sull'Aventino non è stata un semplice incontro di corrente, uno di quelli tanto consueti nella Dc, nel Psi e nello stesso Pci della Prima Repubblica...

Continua a pagina 2

Ilva: la lunga notte di Taranto

di VITO MASSIMANO

Der chi è nato nel quartiere Tamburi di Taranto a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, non era certo una sorpresa vedere i tergicristalli delle auto lavare via dal parabrezza la polvere di minerale la mattina prima di partire con l'automobile mentre, armate di

scopettone, le casalinghe facevano la stessa cosa sui balconi.

Questo per dire che l'inquinamento industriale a Taranto non è un fatto recente ma è direttamente connesso alla costruzione di uno stabilimento nato male - cioè a ridosso del centro abitato – agli inizi del 1960 per questioni di marchette fondiarie.

> Così, per una questione puramente speculativa, negli anni sessanta si è deciso che un colosso della superficie complessiva di 15.450.000 metri quadri potesse convivere con un quartiere struttando una tecnologia...

> > Continua a pagina 2

Due vice onnipresenti, un premier in gabbia e un Bonafede giustizialista

di **PAOLO PILLITTERI**

iccome anche da parte di chi fa Dil nostro mestiere la lettura di programmi e proposte di chi, met-



tiamo il Movimento Cinque Stelle, anelava a Palazzo Chigi e non solo, era (è) spesso superficiale se non addirittura nulla, ecco che questa mancata cognizione antici-

pata ritorna prepotentemente se non nei fatti (pochissimi) di certo nelle ri-petizioni, ri-dichiarazioni, ri-conferme minacciose. Campagna elettorale continua, sem bra dunque il sigillo...

Continua a pagina 2

POLITICA

di **DIMITRI BUFFA**

T obiettivo del ministro della Giustizia → Alfonso Bonafede è tanto semplice quanto cinico: il minimo sindacale è far scadere la delega governativa sull'ordinamento carcerario. Con buona pace dell'unica riforma quasi decente incardinata dal suo predecessore Andrea Orlando. Mercé anche gli stati generali della giustizia penale e i numerosi suggerimenti recepiti. Tra cui quelli preziosissimi di Rita Bernardini e del Partito radicale transnazionale che della vivibilità carceraria secondo Costituzione da tempo ha fatto una battaglia esistenziale oltre che politica. Meglio ancora sarebbe, andando contra legem, trasformare quel disegno di

Giustizia, Bonafede e la riforma ossimoro

legge - etichettato secondo la bugiarda propaganda di campagna elettorale come 'svuota carceri" – in senso diametralmente opposto a quello inteso dalla delega. Anche se poi la mannaia della Consulta sarebbe quasi una certezza. Così il ministro, che in molti scherzando definiscono "dal cognome che è un ossimoro", una cosa che non sta in cielo né in terra l'ha già potuta mandare avanti (grazie a una riscrittura in tal senso fatta dallo stesso ministro Orlando poco prima di lasciare via Arenula) nei nuovi decreti attuativi che finiranno presto in aula: estendere il 4 bis della Legge Gozzini, che include il famigerato articolo 41 bis, anche ai minori. Cosa che già un anno fa la Consulta aveva

escluso tassativamente in nome della rieducazione prevista a maggior ragione per i minorenni dall'articolo 27 della Costituzione.

Più precisamente con la sentenza numero 90 del 2017 che aveva dichiarato illegittima la cosiddetta "ostativa" alla sospensione dell'ordine di carcerazione nei confronti dei minorenni condannati per alcuni gravi delitti. Fare rientrare dalla finestra ciò che la Corte costituzionale ha fatto uscire dalla porta sembra però una specialità della casa grillina appena incistatasi nel delicato ministero di via Arenula. Così come, all'insegna dell'"intercettateci tutti", sgomenta l'ipotesi di eliminare tutta la riforma, sia pure imperfetta, voluta dal Partito Democratico sulle captazioni telefoniche e ambientali. Riforma che però, al netto di alcune fesserie, riportava un po' di privacy nelle telefonate personali di indagati e coinvolti. Che invece pubblicamente Bonafede ha rivendicato come soggetti passivi di uno "sputtanamento" mediatico senza limiti. In quella riforma in realtà, i magistrati e gli avvocati avevano lamentato un'unica idiozia: quella di demandare alla polizia giudiziaria la pre-selezione dei nastri da mettere nel fascicolo della pubblica accusa, senza la possibilità né per il pm né per gli avvocati degli indagati di metterci becco. Cosa che costituzionalmente comunque non reggerebbe. Sia come sia, una previsione si può azzardare: il 3 ago-



sto scade la delega tout court della riforma dell'ordinamento penitenziario e se, come appare più che possibile, alla fine la montagna non partorirà neanche il topolino, il problema verrà risolto tagliando con la spada giustizialista dei Cinque Stelle il nodo gordiano.

segue dalla prima

Le ridotte renziane e berlusconiane

...quando i gruppi organizzati dei grandi partiti si compattavano per contare di più negli equilibri interni. È stato, al contrario, un segnale inequivocabile di diversità. Che non apre ufficialmente la strada ad una nuova scissione destinata a separare i riformisti post-Margherita dagli eredi del vecchio Pds, ma che segna, in maniera indelebile, un solco tra le due anime del Partito democratico. Può essere che questo solco si allarghi fino a provocare la separazione definitiva tra le due componenti. Ma è certo che alle prossime elezioni europee renziani e antirenziani non arriveranno uniti e saranno colti dalla tentazione, complice il sistema proporzionale, di misurarsi separatamente per contarsi più e meglio che al congresso del Pd.

Alla definizione della forza renziana corrisponde un fenomeno analogo per Forza Italia. Che, con l'annuncio della ridiscesa in campo del Fondatore, serra le fila e si definisce componente esclusivamente berlusconiana del centrodestra. Le opposizioni, in sostanza, in vista di un appuntamento elettorale che diventa il primo test importante per la maggioranza giallo-verde, tendono sempre più a strutturarsi come soggetti politici legati alla sorte e alla fortuna dei rispettivi leader. Questa strategia comune ha una giustificazione precisa nel breve periodo. Solo la presenza dei due leader può garantire la tenuta elettorale dei renziani e dei berlusconiani. Ma la storia non finisce con le elezioni europee del prossimo anno. E da quel momento in poi sarà necessario, per renziani e berlusconiani, uscire dalla rispettive ridotte e ridefinire le strategie più adeguate per tornare ad essere i perni indispensabili dei rispettivi schieramenti

ARTURO DIACONALE

Ilva: la lunga notte di Taranto

...(il ciclo integrale) ad alto impatto ambientale e con ritmi di produzione che nel 1970 si aggiravano intorno al 40 per cento della produzione totale nazionale di Italsider fino ad arrivare all'80 per cento nel 1980. Il risarcimento per il "disturbo", a parere delle autorità dell'epoca, Taranto avrebbe dovuto riceverlo in occupazione tanto che negli anni Ottanta, tra indotto e lavoratori diretti, i posti di lavoro erano di circa 45mila unità.

Nel 1983 il settore dell'acciaio entra in crisi provocando la liquidazione di Italsider (che non ha mai brillato per una gestione oculata dell'equilibrio tra costi e ricavi) fino ad arrivare al 1995, anno in cui l'acciaieria di Taranto viene svenduta al gruppo Riva con una seconda marchetta.

Onestà intellettuale impone di constatare che da questa data la situazione all'interno e all'esterno dello stabilimento peggiora sensibilmente per un fatto intrinsecamente connesso alla mission che il gruppo Riva si era dato: produzione selvaggia e taglio di tutti i costi comprimibili (produzione triplicata, giro d'affari a circa 11.500 miliardi quadruplicato in pochi anni e personale quasi dimezzato).

Per questo motivo llva si trasforma in un far west: lavoratori riluttanti alla nuova filosofia aziendale confinati nella "Palazzina Laf" a non far nulla (il processo si concluderà con una condanna per mobbing) e produzione a rotta di collo (nel senso letterale) in spregio di qualsiasi norma di sicurezza, ambientale, penale e civile e manutenzione ridotta all'osso con conseguente peggioramento delle emissioni nocive e della sicurezza dei lavoratori che infatti iniziano ad

avere incidenti gravi manco fossero cavallette. Per carità, Emilio Riva fu un grande produttore e un eccellente venditore di acciaio ma un cittadino quantomeno discutibile che ha trattato la città come fosse una colonia sottosviluppata da sfruttare come non ci fosse un domani. Il tutto "ungendo" gli stakeholder nazionali e locali alla ricerca di impunità.

Fino al 2012, anno in cui i magistrati di Taranto mettono il naso negli utili della Riva Fire comprendendo che i risultati da capogiro vengono realizzati grazie al mancato ammodernamento degli impianti che, alla luce degli anni e dell'obsolescenza, generano ingenti danni ambientali e sanitari. Nel luglio del 2012 Emilio Riva viene arrestato per disastro ambientale, omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro, avvelenamento di sostanze alimentari. A novembre il procuratore Franco Sebastio contesta al patron della ferriera di essere al vertice di un'associazione a delinquere di cui fanno parte anche i figli Fabio e Nicola. Un'organizzazione criminale che, secondo l'accusa, ha lavorato nell'ombra grazie alla complicità di politici locali e nazionali, sindacati compiacenti e silenziosi e una rete di informatori e simpatizzanti mobilitati perché l'Ilva fosse immune da provvedimenti legislativi che la costringessero a ridurre la produzione.

È l'inizio dell'ormai celebre processo "Ambiente Svenduto" e delle perizie epidemiologiche che le associazioni ambientaliste presentano in procura per dimostrare il disastro ambientale perpetrato ai danni della città. Gli impianti vengono sequestrati senza facoltà d'uso e dal quel momento è tutto un susseguirsi di decreti ad hoc per permettere che la produzione continui, di commissariamenti e di amministrazioni straordinarie finalizzate a porre in essere fantasiose opere di ambientalizzazione, riconversioni e corbellerie varie utili a promettere tutto a tutti: ai lavoratori di conservare il posto, ai cittadini di vivere in un luogo salubre, all'indotto di riscuotere i crediti, la chiusura a chi vuole la chiusura e la riconversione a chi non si rassegna ad abbandonare la vocazione industriale del territorio.

Si susseguono nove decreti salva Ilva in cinque anni e parallelamente, al fine di non incorrere in sanzioni europee per aiuti di Stato, viene avviato il lungo iter finalizzato alla alienazione degli impianti al miglior offerente (migliore in termini qualitativi e quantitativi). La pressione mediatica si fa fortissima e l'ondata ambientalista finisce con lo strattonare la politica a tal punto che, impaurita, dilata a dismisura l'attuazione delle prescrizioni in tema ambientale rifiutandosi per fatti concludenti di prendere una decisione sul futuro della stabilimento.

Siamo nel 2017 e le elezioni sono alle porte: da una parte c'è chi vuole millantare un presunto decisionismo ostentando come risultato l'aggiudicazione della gara a favore di ArcelorMittal (ai danni di AcciaItalia) e dall'altra c'è chi fa demagogia sulla chiusura. Vincono i qualunquisti i quali si trovano di fronte a un bubbone enorme: hanno da una parte la promessa di chiusura da mantenere e dall'altra l'aggiudicazione della gara da finalizzare. Ragion per cui li abbiamo visti in questi mesi annaspare con la lingua felpata dichiarando tutto e il suo contrario nella speranza di trovare una soluzione.

Una cosa è fare l'apologia della chiusura quando si è comodamente seduti all'opposizione mentre un'altra è mettere mano a uno degli stabilimenti più grandi al mondo da ministro con le implicazioni che una simile operazione comporta in termini di smantellamento, bonifica (interna ed esterna allo stabilimento), contraccolpi occupazionali, contraccolpi produttivi in un settore trainante e strategico come l'acciaio e tutta una serie di complesse problematiche che renderebbero l'Italia quasi completamente dipendente dalle importazioni anche su un altro set-

tore merceologico così delicato.

Qui non si tratta di fare sterile attività di denuncia alla Milena Gabanelli, sculettare su un palco ruttando ovvietà alla Beppe Grillo o ammiccare a chi urla di più (in quel momento) per ampliare il consenso: qui si tratta di tenere il punto sulla chiusura assumendosene la responsabilità o puntare sulla produzione di acciaio senza fare pasticci alla Carlo Calenda pretendendo che il nuovo investitore faccia cose ben precise per il territorio e per l'azienda tra cui l'introduzione delle migliori tecnologie produttive in circolazione (al momento Finex e Corex parrebbero le migliori) rendendo veramente la produzione ecocompatibile senza pannicelli caldi come la copertura dei parchi minerari e simili accorgimenti "di nicchia".

Luigi Di Maio ha scelto di non scegliere ed ha puntato sulle criticità riscontrate dall'Anac in merito alla gara di aggiudicazione di Ilva: invalidando il procedimento di gara per violazione dell'interesse pubblico e opacità nella gestione si manda sostanzialmente tutto a pallino dilatando a babbo morto i tempi per la risoluzione del problema.

Anzitutto, se la gara fosse invalidata, si inizierebbe la lunga liturgia dei ricorsi e delle carte bollate e poi bisognerebbe ripetere la procedura non potendo attingere alla graduatoria precedente. La qual cosa sarebbe preoccupante perché la crisi è incancrenita da ormai parecchi anni, la situazione ambientale e produttiva è peggiorata durante questa gestione commissariale e l'azienda perde trenta milioni al mese. Lo stabilimento morirebbe da solo non potendo reggere ai tempi lunghi della codardia politica e decisionale. Spenti i riflettori cosa ne sarebbe di Taranto? Si trasformerebbe in una nuova Bagnoli? E poi? Cosa ne sarebbe della questione ambientale? Cosa ne sarebbe della questione sanitaria? Quale piano alternativo in ambito occupazionale? E come si ripenserebbe la strategia industriale del Paese soprattutto in un momento di incertezza internazionale e di dazi anche sull'acciaio?

Di Maio è a un incrocio pericoloso: potrebbe accettare le proposte migliorative che l'aggiudicatario ha fatto pervenire in queste ore scontentando tutto quel filone ambientalista che ormai gli ringhia contro, potrebbe dare in pasto alla folla la populistica chiusura dello stabilimento dovendo gestire l'ingestibile o potrebbe ricominciare la gara da capo scontentando tutti ma ritenendo così di guadagnare tempo.

Probabilmente il nostro vicepremier ignora la gravità e la delicatezza del momento o probabilmente siamo noi a pretendere troppo da un ministro grillino

VITO MASSIMANO

Due vice onnipresenti, un premier in gabbia e un Bonafede giustizialista

...di questa maggioranza di governo.

Intendiamoci, il Luigi Di Maio parlatore a oltranza eccelle e qualcuno ne fa notare la provenienza dal sempre canterino Golfo di Posillipo, ma a questa deriva dichiaratoria non sembra a volte sfuggire neppure il nordico Matteo Salvini che non dovrebbe dimenticare l'antico adagio meneghino: "var puŝè un andá che cent andèmm" (vale di più un andare che cento andiamo).

spregio di qualsiasi norma di sicurezza, ambientale, penale e civile e manutenzione ridotta all'osso con conseguente peggioramento delle emissioni nocive e della sicurezza dei lavoratori che infatti iniziano ad produttivi in un settore trainante e strategico come l'acciaio e tutta una serie di complesse problematiche che renderebbero l'Italia quasi completamente di pendente dalle importazioni anche su un altro set-

i dicasteri altrui e, in primis, del Primo, cioè di Palazzo Chigi col suo Presidente.

Non è e non vuole essere un rilievo critico ma, semmai, una constatazione che attribuisce soprattutto al leghista Salvini indubbie doti e capacità, purché non si "allarghi troppo" ben sapendo che un ruolo del genere non può dedicarsi soltanto alla delega, pur importante e pesante, agli Interni con, peraltro, una particolarissima, insistita, urlata dedizione al problema più problema di tutti, quello dei migranti che, pure, sono diminuiti di molto. E vabbè.

Comunque sia, l'immagine di Giuseppe Conte non può non rimpicciolire, al di là dei suoi meriti e impegni, tale da apparire in un certo senso al guinzaglio dei suoi vice, forse (anzi, senza forse) a leggere con attenzione la vera, autentica visione dei pentastellati annunziata fin da prima, secondo cui il Presidente del Consiglio deve rimanere nei confini di un esecutore di un programma che, peraltro, non ha redatto

Le cose cambiano, come si usa dire ed è probabile che la loro forza determinerà la violazione di questi confini e forse, per iniziare una musica diversa a Conte si potrebbero suggerire alcune varianti alla predicazione di quella sorta di tanto peggio tanto meglio che pare così cara a quel Beppe Grillo su cui sbagliano i critici più cattivi accusandolo di fascismo, ma semmai di sfascismo, sia pure con punte per dir così autoritarie a proposito degli stessi suoi parlamentari ritenuti né più né meno che dei funzionari al servizio del partito, fermo restando il potere dei cittadini di destituirli in qualunque momento. Era una proposta fatta in un discorso di Grillo nel 2007 al Parlamento europeo, seguito da una raccolta firme. Non solo, ma già dalla fondazione del suo M5S aveva praticamente chiesto l'abolizione dell'articolo 67 della Costituzione ("Ogni parlamentare rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato") e twittando puntualizzava elegantemente che "i parlamentari non possono fare il cazzo che gli pare. Se qualcuno di loro vuole decidere voti e alleanze indipendentemente dal mio imperativo, lo prendo a calci nel culo!".

In compenso, il Governo – molto meno deputati e senatori con un Parlamento con poche cose da fare a parte la "Dignità" – sembra davvero impegnato più che nel fare, nel disfare a cominciare dalla famosa Tav che il ministro Danilo Toninelli vuole bloccare, con un chiaro e forte no al gasdotto, un altro no, non va bene all'Ilva e tutto il resto, a parte, ben s'intende, il profluvio di annunci e opere e interventi grandi e grandissimi sia pure non chiaramente specificati e comunque nel mirino di un Giovanni Tria che non perde lucidità ma anzi, un giorno sì e l'altro pure, richiama agli obblighi di un bilancio disastrato, per non dire dei conti pubblici senza copertura a fronte di spese folli.

Mettere un freno al populismo, soprattutto quando diventa governante, è un'impresa quasi disperata e non a caso il Cavaliere sta già ragionando sulla non lontana fine di questo Esecutivo forse, anzi senza forse, ascoltando con qualche attenzione e preoccupazione il programma del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede che, a sentire avvocati, docenti e insigni studiosi del settore come G. Fiandaca, sembra l'artefice di una sorta di tsunami (un altro!) di quella demagogia giudiziaria secondo la quale "la legge penale e la pena sono armi per combattere i nemici del popolo, identificati come tali alla stregua delle attuali ideologie populiste e in base alle logiche di una persistente campagna elettorale che strumentalizza le paure e i sentimenti di insicurezza (a torto o a ragione) diffusi nella popolazione". E la giustizia? In ostaggio.

PAOLO PILLITTER



